



22120145



ITALIAN A1 – HIGHER LEVEL – PAPER 1
ITALIEN A1 – NIVEAU SUPÉRIEUR – ÉPREUVE 1
ITALIANO A1 – NIVEL SUPERIOR – PRUEBA 1

Thursday 10 May 2012 (morning)

Jeudi 10 mai 2012 (matin)

Jueves 10 de mayo de 2012 (mañana)

2 hours / 2 heures / 2 horas

INSTRUCTIONS TO CANDIDATES

- Do not open this examination paper until instructed to do so.
- Write a commentary on one passage only.
- The maximum mark for this examination paper is *[25 marks]*.

INSTRUCTIONS DESTINÉES AUX CANDIDATS

- N'ouvrez pas cette épreuve avant d'y être autorisé(e).
- Rédigez un commentaire sur un seul des passages.
- Le nombre maximum de points pour cette épreuve d'examen est *[25 points]*.

INSTRUCCIONES PARA LOS ALUMNOS

- No abra esta prueba hasta que se lo autoricen.
- Escriba un comentario sobre un solo fragmento.
- La puntuación máxima para esta prueba de examen es *[25 puntos]*.

Scrivi un commento su **uno** dei passi seguenti:

1.

Io non sono mai stato bambino. Non ho avuto fanciullezza.

Calde e bionde giornate di ebbrezza puerile; lunghe serenità dell'innocenza; sorprese della scoperta quotidiana dell'universo: che son mai? Non le conosco o non le rammento. L'ho sapute dai libri, dopo; le indovino, ora, nei ragazzi che vedo; l'ho sentite e provate per la prima volta in me, passati i vent'anni, in qualche attimo felice di armistizio o di abbandono. Fanciullezza è amore, letizia, spensieratezza ed io mi vedo nel passato, *sempre*, separato, meditante.

Fin da ragazzo mi son sentito tremendamente solo e diverso. Forse perché i miei eran poveri o perché non ero nato come gli altri? Non so: ricordo soltanto che una zia giovane mi dette il soprannome di *vecchio* a sei o sett'anni e che tutti i parenti l'accettarono. E difatti me ne stavo il più del tempo serio e accigliato: scorrevo pochissimo, anche con gli altri ragazzi; i complimenti mi davan noia; i gesti¹ mi facevan dispetto; e al chiasso sfrenato dei compagni dell'età più bella preferivo la solitudine dei cantucci più riparati della nostra casa piccina, povera e buia. Ero, insomma, quel che le signore col cappello chiamano un *bambino scontroso* e le donne in capelli *in rospe*.

Avevan ragione: dovevo essere, ed ero, tremendamente antipatico a tutti. E mi ricordo che sentivo benissimo intorno a me questa antipatia la quale mi faceva più timido, più malinconico, più imbronciato che mai.

Quando mi ritrovavo per caso con altri ragazzi non entravo quasi mai nei loro giochi. Mi piaceva star da parte a guardarli coi miei occhi verdi e seri di giudice e di nemico. Non per invidia: era piuttosto disprezzo quel che sentivo dentro in quei momenti. Fin da quel tempo incominciò la guerra fra me e gli uomini. Io li sfuggivo e loro mi trascuravano; non li amavo e mi odiavano. Fuori, nei giardini, chi mi scacciava e chi mi rideva dietro; a scuola mi tiravano i riccioli o mi accusavano ai maestri; in campagna, anche in villa dal nonno, i ragazzi dei contadini mi tiravan le sassate, senza che avessi fatto nulla a nessuno, quasi sentissero ch'ero d'un'altra razza. I parenti m'invitavano o mi accarezzavano quando proprio non potevan farne a meno, per non mostrare dinanzi agli altri una parzialità troppo indecente, ma io m'accorgevo benissimo della finzione e mi nascondevo e a ogni loro parola rispondevo sgarbato ed acerbo.

Un ricordo più di tutti gli altri s'è inciso nel mio cuore: umide serate domenicali di novembre o dicembre, in casa del nonno, col vino caldo in mezzo alla tavola, dentro una zuppiera, sotto il gran lume a petrolio bronzato; col vassoio delle bruciate² accosto e tutta la famiglia – zii e zie, cugini e cugine, in quantità – coi visi rossi attorno.

Il patriarca, accanto al fuoco, bianco ed arguto, rideva e beveva. Scoppiettavano i ciocchi già mezzi coperti di cenere delicata; sbattevano i bicchieri sui piatti; squittivano le zie bigotte e sapute sui casi e gli scandali della settimana e i ragazzi ridevano e strillavano in mezzo al fumo turchino dei sigari paterni. A me tutto quel brusio di festa economica e idiota faceva male all'anima e al capo. Mi sentivo straniero lì dentro, lontanissimo da tutti. E appena mi riusciva passavo di nascosto la porta e a passi prudenti, rasente al muro umidiccio, m'inoltravo nell'andito buio e tenebroso che portava fino all'uscio di casa. E lì sentivo il mio piccolo cuore di solitario che batteva con veemenza, come se stessi per fare un non so che di male, per commettere un tradimento.

- 40 In quell'andito v'era una porta vetrata che dava sopra una corticina³ scoperta: la schiudevo appena e mi mettevo ad ascoltar l'acqua che veniva giù stanca e a malincuore, rimbalzando sui mattoni e sulle pozze; che veniva giù senz'entusiasmo, senza furia, ma con l'ostinatezza lenta e odiosa di qualcosa che non finirà mai. Ed io l'ascoltavo nel buio, col freddo nel viso e cogli occhi bagnati e se dallo spiraglio qualche goccia mi schizzava d'un tratto sulla carne mi sentivo felice, come se
- 45 quella stilla venisse a purificarmi, a invitarmi altrove, fuori delle case e delle domeniche.

Giovanni Papini, *Un uomo finito* (1913)

¹ gesti: voce popolare toscana: atto o garbo affettato, svnevole, lezioso; smanceria

² bruciate: castagne arrostate, caldarroste

³ corticina: piccolo cortile, cortiletto

2.

Marzo

Marzo, fanciullo dal lungo sbadiglio,
i tuoi capricci incantevoli
come risa dopo le lacrime
sono trastulli di nuvole e sole.

- 5 Col tuo fresco fiato che sa di viole
appanni il verde novizio dei colli,
l'impiumo leggero degli alberi,
per poi rischiararli improvviso.
E il giuoco delle tue dita
- 10 dipana il groviglio del cielo
fra nero e sereno,
come in noi rifluisce e s'arresta la vita
divagando sospesa al tuo riso.
Scherzi col nostro cuore,
- 15 fanciullo dal lungo sbadiglio,
come fai sulla proda dei campi
con le piccole stille
che le accendi in minuscoli lampi,
per oscurarle di nuvole.
- 20 E il fiume che lento induce
i rilievi assolati della terra
verso il sospiro stanco della sera
accompagna il dolce belato
delle pecore al pascolo
- 25 secondo le curve indistinte dell'anima
che sogna in se stessa
e sorride al suo proprio pianto,
come te, fanciullo dal lungo sbadiglio.

- Ma quando è calato il sole
- 30 e resta ancora un chiarore
nell'aria stanca di giuochi,
ecco un soffio più ilare
sgombra il sereno di tutte le nuvole,
e un filo di luce appena
- 35 pian piano tira su dall'orizzonte
fin sull'orlo del piccolo colle
la grande luna piena
che s'impiglia tra i rami senza foglie
della rossa robinia tutta corolle,
- 40 come un gran frutto di luce
in mezzo ai suoi fiori.

Allora l'alta pausa notturna
addormenta la terra
dalle montagne lontane,
45 che sognano ancora turchino,
fino al gorghéggio romito
dell'usignolo fra i lecci,
che saluta il risveglio dell'infinito.

Arturo Onofri, *da Arioso* (1921)
